

# Claudio Corsaro

## **Publicare o non pubblicare, questo è il problema: Lucio Licinio Crasso e la trasmissione scritta dell'oratoria a Roma tra il II e il I secolo a.C.**

**Abstract:** L'articolo analizza il tema della pubblicazione di orazioni a Roma in epoca pre-ciceroniana, con particolare attenzione all'esperienza di Lucio Licinio Crasso (140-91 a.C.): in una città in cui l'alfabetizzazione e, parallelamente, la pratica di trascrivere discorsi cominciarono lentamente a diffondersi, Crasso si dedicò a tale attività prevalentemente in gioventù e in rapporto a orazioni di genere deliberativo, allo scopo di costruirsi l'immagine di un oratore e uomo politico eloquente, rispettabile e dotato di *auctoritas*.

**Abstract:** The paper examines the topic of the publication of orations at Rome in the pre-ciceronian period, with specific attention to the experience of Lucius Licinius Crassus (140-91 BC): in a town where literacy and, in parallel, the practice of copying down speeches were slowly spreading, Crassus devoted himself to this task mainly during his youth and in relation to orations of deliberative genre, in order to be recognized as an orator and a politician endowed with eloquence, respectfulness and *auctoritas*.

**Parole-chiave:** oratoria preciceroniana, Lucio Licinio Crasso, pubblicazione delle orazioni

**Keywords:** pre-ciceronian oratory, Lucius Licinius Crassus, publication of orations

Claudio Corsaro (Università degli Studi di Napoli 'Federico II'): dottorato di ricerca in Filologia (Università degli Studi di Napoli 'Federico II'); si occupa principalmente di letteratura latina, con particolare attenzione all'oratoria di epoca preciceroniana. E-mail: claudio.corsaro@outlook.it

1. In virtù di una lunga e consolidata consuetudine manualistica e in parte anche per merito (o per colpa?) di Cicerone gli studiosi e i lettori moderni sono abituati a considerare l'oratoria antica alla stregua di altri generi più prettamente letterari, come la poesia epica o la storiografia. In verità è stato rilevato già da tempo<sup>1</sup> che tale equiparazione è valida solo in parte, nella misura in cui un discorso nasceva anzitutto (per molto tempo, esclusivamente) per essere pronunciato, dunque come prodotto destinato ad una fruizione orale, e solo in un secondo momento, eventualmente, il canovaccio approntato in precedenza era rielaborato e trasformato in un prodotto da divulgare per iscritto allo scopo di conservare memoria del discorso e di colui che l'aveva pronunciato. Nell'antica Roma, anzi, prima della fondamentale esperienza ciceroniana non era usuale pubblicare le proprie orazioni, in quanto mancava «la consapevolezza che l'orazione costituisce anche un prodotto letterario»<sup>2</sup>. L'oratoria, in definitiva, non era un'attività prettamente letteraria e dunque non va valutata «in base a criteri strutturali validi per testi destinati alla lettura più che alla fruizione da parte di pubbliche assemblee»<sup>3</sup>.

Una tale configurazione orale e –possiamo dire– momentanea dell'eloquenza era ancora pienamente valida, pochi anni prima dello spartiacque storico rappresentato appunto da Cicerone, all'epoca dei suoi maestri, Marco Antonio e Lucio Licinio Crasso: i due, infatti, furono figure di un certo rilievo nella scena pubblica romana a cavallo tra II e I secolo a.C. (Antonio, tra l'altro, raggiunse il consolato nel 99 a.C., Crasso nel 95 a.C.), scena nella quale riuscirono a farsi un nome soprattutto in virtù della propria eloquenza. Della loro oratoria, però, pressoché nulla è noto e ciò è da attribuire sostanzialmente a due fattori: da un lato la straordinarietà dell'esperienza ciceroniana, la quale destinò ad un oblio quasi completo quanto era stato prodotto in precedenza<sup>4</sup>; dall'altro –e forse soprattutto– la decisione dei due di non destinare –o meglio, la mancata decisione di destinare– molti dei propri discorsi ad una divulgazione scritta.

In questa sede vorrei perciò soffermarmi sulla figura di Crasso e cercare di definire, sulla base delle testimonianze antiche e degli studi

moderni, non solo quali orazioni egli destinò a una diffusione scritta, ma soprattutto quali motivazioni lo inducevano volta per volta ad optare o meno per tale divulgazione. Preliminare a tale analisi è la ricostruzione di un breve quadro generale sull'alfabetismo a Roma in epoca repubblicana e sulla pubblicazione di opere letterarie e, in particolare, di orazioni.

2. Wiliam Harris<sup>5</sup> ha rilevato che le prime fasi della storia dell'alfabetismo romano sono oscure, tuttavia appare certo che tra IV e III secolo a.C. dovette avere luogo un'estensione dell'uso della scrittura, limitato d'altra parte dalla persistente importanza delle procedure comunicative orali e dalla diffusione ancora alquanto limitata dell'alfabetizzazione. La situazione iniziò a mutare sensibilmente nei primi decenni del II secolo a.C., in concomitanza con la conquista della Grecia e della Macedonia: in questo periodo infatti un'accresciuta domanda di istruzione portò con sé un aumento dell'alfabetizzazione. Nel periodo che va all'incirca dal 160 al 120 a.C.<sup>6</sup>, poi, il fenomeno assunse dimensioni ancora più notevoli e –vale la pena notare– alla scrittura possono essere riconosciute funzioni non solo economiche, giuridiche, politiche, militari e religiose, ma altresì letterarie, in rapporto alla sempre più ampia circolazione di testi epici, drammi, trattati tecnici e anche orazioni. La diffusione dell'alfabetismo in questo periodo non va comunque esagerata oltre misura, dal momento che esso rimase appannaggio delle classi alte o medio-alte della città, con una percentuale di analfabetismo che doveva aggirarsi attorno al 90% della popolazione (e quasi il 100% per le donne). Un ulteriore sviluppo della situazione, comunque, si ebbe tra la fine del II e l'inizio del I secolo a.C.

Evidentemente connesso con la questione dell'alfabetizzazione, come abbiamo accennato, è il tema della pubblicazione di opere letterarie, attività che naturalmente necessitava, per svilupparsi, di un pubblico di potenziali lettori ai quali rivolgersi<sup>7</sup>. Appare assodato che la nascita di un commercio librario a Roma fu un portato della conquista militare della Grecia, alla quale fece riscontro la

parallela -per così dire- conquista culturale di Roma da parte del mondo ellenico. In questo periodo, comunque, i letterati erano per lo più socialmente subalterni e il pubblico letterario, dato il basso livello di alfabetizzazione, risultava esiguo, pertanto per produrre dei libri era necessario l'intervento di patroni ricchi. Tra la tarda epoca repubblicana e l'inizio del principato, nonostante un (lieve) ampliamento dell'alfabetizzazione e la penetrazione della cultura greca, la situazione, da questo punto di vista, non cambiò. Quanto poi alle fasi di lavoro previste per la produzione di un libro, esse possono essere schematizzate in questo modo: prima redazione del testo; lettura pubblica ad una cerchia limitata di intenditori, ad esempio in occasione di banchetti, oppure ad un pubblico più vasto, come nei teatri (oppure prima ad un uditorio ristretto e poi ad uno più ampio); edizione a tiratura limitata, vale a dire circolazione dell'opera tra amici e/o competenti, che potevano fornire dei consigli all'autore; pubblicazione vera e propria, per lo più tramite un editore, più raramente in autonomia; distribuzione ai librai o direttamente ai lettori. Non va dimenticato, comunque, che fino al I secolo a.C. la cultura a Roma si trasmise ancora prevalentemente per via orale.

3. Se questo è, in estrema sintesi, il quadro della situazione in rapporto alla pubblicazione di opere letterarie in generale, in parte diverso, lo abbiamo visto, è il discorso relativo all'oratoria, che non si configurava come un genere letterario in senso stretto. Come attesta il *Brutus*, la pratica di divulgare discorsi in forma scritta, nata ad Atene (§ 26), faticò ad imporsi a Roma: il primo oratore che intraprese la strada della redazione scritta di discorsi fu, stando al dialogo ciceroniano (§§ 65, 69 e 80), Catone il Censore; tra coloro che ne seguirono l'esempio, alla metà del I secolo a.C. l'Arpinate poteva ancora leggere orazioni di Caio Lelio e Scipione Emiliano (§ 82), di Lucio e Spurio Mummio (§ 94), di Marco Emilio Lepido Porcina (§ 95), di Marco Emilio Scauro (§ 112), di Publio Rutilio Rufo (§ 114), di Caio Gracco (§ 125) e dell'ascolano Quinto Betuzio Barro (§ 169). Naturalmente -rileva altrove (*Orat.* 130) lo stesso

Cicerone- i discorsi, quando vengono pronunciati, sembrano più ispirati di quando si leggono. Divergente è però l'opinione in merito di Quintiliano (12, 10, 49-57), che, pur riportando l'opinione dei dotti stando ai quali una cosa era pronunciare discorsi e un'altra scriverli, ritiene che parlare bene e scrivere bene siano un tutt'uno: se ci si rivolge a delle persone colte e sagge, bisogna non eccedere nel suscitare emozioni ed esporre il fatto con proprietà, chiarezza e razionalità, mentre se ci si rivolge al popolo bisogna ricorrere a tutti i mezzi utili a raggiungere lo scopo; in ogni caso le orazioni pronunciate e quelle scritte devono essere, nei limiti del possibile, uguali o comunque corrispondenti.

Alla questione della pubblicazione delle orazioni, peraltro, la critica moderna ha dedicato una certa attenzione, sebbene prevalentemente all'interno di contributi di argomento più vasto oppure in riferimento alla sola esperienza di Cicerone. Bardon<sup>8</sup> sottolinea che tra II e I secolo a.C. gli oratori a Roma furono numerosissimi, ma la stragrande maggioranza dei discorsi non veniva trascritta e pubblicata: ciò valeva tanto per le arringhe politiche, che raramente erano riportate negli atti pubblici o trascritte dagli stessi oratori (in questo secondo caso o per pigrizia o perché essi erano assorbiti da altri impegni o anche perché diffidavano della qualità della loro eloquenza), quanto per i discorsi di genere giudiziario, in rapporto ai quali solo in pochi volevano o potevano dedicare il loro tempo a pubblicarli, rifacendo quasi totalmente un'orazione già pronunciata. In conclusione: «ici, les Romains sont les premiers responsables: l' "absence" est volontaire».

Spunti interessanti sull'argomento vengono poi da diversi contributi di Emanuele Narducci. In uno di questi<sup>9</sup> lo studioso scrive che in epoca arcaica a Roma le orazioni difficilmente venivano pubblicate, ma la situazione mutò con Catone. Una simile consuetudine, però, come attesta l'esempio di Crasso e Antonio, faticò ad imporsi: alla base di questa renitenza alla pubblicazione c'era forse anche la volontà dell'aristocrazia di mantenere il monopolio dell'arte della parola e quindi di non offrire modelli all'imitazione; certamente, comunque, dovette avere un peso il fatto che nell'epoca pre-ciceroniana la

circolazione letteraria era un fenomeno limitato. L'anno dopo lo stesso Narducci<sup>10</sup>, tornando brevemente sull'argomento, scrive che in *Brut.* 92 Cicerone, descrivendo le motivazioni per cui in passato molti oratori non si dedicavano alla trascrizione delle proprie -per così dire- creazioni orali,

elenca, un po' alla rinfusa, il desiderio di non aggiungere alle fatiche forensi il lavoro della redazione, la carenza della spinta a un autoperfezionamento raggiungibile solo attraverso l'esercizio della scrittura, la diffidenza verso le proprie capacità letterarie, la noncuranza per la salvaguardia della propria gloria presso i posteri o, al contrario, il timore che questa possa risultare scemata nel caso che il testo delle orazioni cada nelle mani di critici competenti.

Più ampia, infine, è la trattazione della questione condotta ancora da Narducci in un suo saggio del 1997<sup>11</sup>. Lo studioso spiega che per un oratore antico 'pubblicare' significava ritenere che il proprio testo avesse raggiunto la forma definitiva e quindi permettere a chiunque lo volesse di trarne una copia; in un primo momento il numero di copie di un'orazione coincideva con quello dei lettori interessati, ma con l'ampliamento del pubblico letterario andò di pari passo l'aumento delle copie scritte di orazioni e proprio il fatto che prima di Cicerone questo pubblico fosse ridotto spiega il «carattere largamente sporadico della pubblicazione di un'oratoria scritta» (p. 158). In ogni caso, era prassi che le orazioni venissero trascritte dopo essere state pronunciate (cf. Cic. *Brut.* 91), ma a volte gli oratori mettevano in circolazione testi privi di cura letteraria, basati su trascrizioni tachigrafiche e appunti preparatori (*commentarii*). Poteva inoltre capitare che dei manuali di retorica o testi scolastici includessero citazioni tratte da orazioni che erano state precedentemente pubblicate e così contribuivano a conservare quantomeno i passi che riportavano; nel caso degli oratori più famosi, poi, a volte grammatici e retori di professione creavano qualcosa di simile a un'edizione del discorso; i giovani che svolgevano il proprio *tirocinium* presso le dimore degli aristocratici, infine, potevano verosimilmente leggere gli appunti preparatori dei

discorsi di quegli stessi aristocratici, ma anche esempi di eloquenza dei loro colleghi. Un altro aspetto interessante da approfondire, poi, è relativo alla motivazione della pubblicazione: perché, si domanda Narducci, Cicerone trascriveva le proprie orazioni? A spingere a questa scelta giocavano probabilmente diversi intenti: artistico, consistente nel desiderio di «consolidare la propria fama di artista del linguaggio presso i contemporanei e presso i posteri» (p. 164); letterario, per conferire all'eloquenza piena dignità letteraria; didattico, per fornire ai giovani oratori in formazione dei modelli di eloquenza; infine politico, allo scopo di influenzare gli orientamenti politici dell'opinione pubblica.

Molto interessanti, poi, sono anche le considerazioni esposte da Francisco Pina Polo<sup>12</sup>. Partendo dalla constatazione che alla fine del II secolo a.C. l'approvazione di varie *leges tabellariae*<sup>13</sup> conferì maggiore libertà di voto non solo alla plebe ma altresì all'*élite*, lo studioso rileva l'importanza di ottenere il favore dell'intera cittadinanza anche mediante l'utilizzo dell'arte della parola; e se per conquistare le classi basse era essenziale l'aspetto orale della comunicazione concionale, per quelle più elevate un ruolo sempre più importante iniziò progressivamente a rivestire la forma scritta dei medesimi discorsi. A partire da Catone, dunque, sempre più diffusa divenne tra gli oratori la consuetudine di trascrivere i propri discorsi per inviarli ad amici/conoscenti o anche a persone per la cui opinione si nutriva interesse per motivazioni politiche; il testo così prodotto era naturalmente diverso, per forma e a volte anche per contenuti, rispetto a quello pronunciato (a ciò contribuiva anche il lasso di tempo di mesi, quando non anni, che intercorreva prima della pubblicazione), ma ciò che bisogna rilevare è che, al netto della ristrettezza del potenziale pubblico, la pubblicazione implicava la volontà, da parte dell'oratore, di farsi conoscere e l'ambizione di essere ammirato dalla posterità.

Se Fantham<sup>14</sup> si è limitata a scrivere che la pubblicazione dei discorsi prima di Cicerone era legata soprattutto a motivi politici, per cui si pubblicavano alcune orazioni deliberative ma non quelle giudiziarie (ciò, secondo la studiosa, è valido anche per Crasso

e Antonio: cf. Cic. *orat.* 132), è tornata da ultima con maggiore ampiezza sull'argomento, in relazione all'Arpinate, la studiosa statunitense Jane Crawford<sup>15</sup>. Queste, in sintesi, le sue osservazioni: l'Arpinate, in quanto *homo novus*, necessitava delle orazioni per farsi un nome nell'agone politico romano, pertanto doveva necessariamente essere molto selettivo; egli, in linea generale, pubblicava discorsi per fornire *exempla* agli studenti di retorica o per giustificare una particolare posizione politica; evitava invece di divulgare i propri discorsi «laddove c'era più da perdere che da guadagnare» (p. 24), se il caso risultava poco interessante oppure se era già stata pubblicata un'orazione sul medesimo argomento; a volte, invece, a dissuaderlo dalla pubblicazione erano la consapevolezza del livello non eccelso di un discorso o anche, più -in un certo senso- umanamente, questioni di «cuore» (p. 29), come nel caso dell'orazione senatoria del 56 a favore di Cesare, la quale attestava la capitolazione dell'autore dopo l'accordo di Lucca tra lo stesso Cesare, Crasso e Pompeo. È comunque significativo notare, nella carriera di Cicerone, differenze di scelte tra le fasi d'età: tra l'anno 80 e il 70 l'Arpinate pronunciò soprattutto discorsi giudiziari e ne pubblicò molti per accrescere la propria reputazione; tra il 69 e il 60 pronunciò più discorsi politici che giudiziari e ne pubblicò, in percentuale, di meno, essendo ormai un personaggio noto in città; tra il 59 e il 50 pronunciò più discorsi giudiziari che deliberativi (era in un periodo di crisi politica) e ne pubblicò ancora di meno; dal 49 al 44 pubblicò solo le tre orazioni cesariane; dal 44 al 43 pronunciò venti orazioni deliberative e ne pubblicò ben quindici, essendo di nuovo interessato a diffondere le proprie idee politiche.

4. Se l'argomento della pubblicazione di discorsi è stato trattato con una certa ampiezza e profondità a proposito di Cicerone -che è non solo l'oratore del quale ci sono giunti più testi scritti completi, ma anche quello col quale l'orazione, come abbiamo visto, assurse al rango di prodotto letterario-, non si può dire lo stesso dell'epoca a lui precedente e in particolare, per quanto ci riguarda, di Crasso. Tre sono, a questo proposito, le testimonianze generali che l'Arpinate ci fornisce.

In *Brut.* 163 egli fa pronunciare a Bruto le seguenti parole: *vellem aliquid Antonio praeter illum de ratione dicendi sane exilem libellum, plura Crasso libuisset scribere.* In risposta a Cicerone, che, come personaggio del dialogo, sta tessendo le lodi dei suoi due maestri, il suo interlocutore Bruto replica che, dal momento che le loro doti erano state davvero eccezionali, sarebbe stato un gran guadagno avere a disposizione più numerose testimonianze scritte della loro eloquenza.

Sostanzialmente analogo, ma corredato di una precisazione ulteriore, è il ragguaglio fornito già in *de orat.* 2, 8: *si ex scriptis cognosci ipsi suis potuissent, minus hoc fortasse mihi esse putassem laborandum; sed cum alter non multum, quod quidem extaret, et id ipsum adulescens, alter nihil admodum scripti reliquisset, deberi hoc a me tantis hominum ingeniis putavi, ut, cum etiam nunc vivam illorum memoriam teneremus, hanc immortalem redderem, si possem.* Nel proemio al secondo libro del dialogo l'Arpinate, parlando stavolta in qualità di autore dell'opera, spiega di aver ritenuto indispensabile sobbarcarsi la fatica di comporre il *De oratore* per dimostrare che, contrariamente a quanto si era soliti pensare, i suoi due maestri non erano affatto privi di una solida base culturale, ma semplicemente si limitavano a nascondersela; un'eloquenza come la loro, infatti, non sarebbe potuta esistere senza un patrimonio di conoscenze come quello che essi possedevano; la conversazione cui essi avevano preso parte nel 91 era stata dunque trascritta anzitutto per dimostrare l'ampiezza della loro cultura, inoltre per tramandare le loro idee sull'eloquenza e infine per preservare la loro memoria, anche perché di Crasso sopravvivevano pochi scritti, per giunta di età giovanile, mentre di Antonio nessuno.

In *orat.* 132, infine, si leggono le seguenti parole: *uterer exemplis domesticis, nisi ea legisses, uterer alienis vel Latinis, si ulla reperirem, vel Graecis, si deceret. Sed Crassi perpauca sunt nec ea iudiciorum, nihil Antonii, nihil Cottae, nihil Sulpicii; dicebat melius quam scripsit Hortensius.* I §§ 121-139 dell'*Orator* sono dedicati all'esposizione del concetto secondo il quale l'oratore deve applicare i principi della retorica. A partire dal § 128, in particolare, l'Arpinate si sofferma su

quello che egli stesso definisce παθητικόν, vale a dire la capacità di destare passioni, qualità comunemente attribuita alla sua eloquenza: di questa egli vorrebbe portare degli esempi al suo destinatario Bruto, però le sue orazioni sono state già lette da Bruto, mentre altri grandi oratori come Crasso e Antonio non avevano lasciato testimonianze scritte adatte allo scopo.

5. In estrema sintesi, ciò che emerge dal quadro che ho sin qui cercato di ricostruire è che all'epoca in cui Crasso fu attivo nel foro e nel senato di Roma (vale a dire tra il 119 e il 91 a.C.) nell'*urbs* l'alfabetizzazione doveva aver raggiunto una diffusione discreta, ma non amplissima; iniziava, di conseguenza, a formarsi quello che può essere definito un pubblico letterario; esisteva inoltre il concetto di pubblicazione di opere letterarie, che prevedeva un lavoro – per così dire– per fasi; esisteva altresì la possibilità di trascrivere e pubblicare discorsi, per quanto ciò non costituisse assolutamente la prassi operativa degli oratori. Quanto a Crasso, egli, pur avendo pronunciato nella sua carriera molti discorsi, ne trascrisse solo alcuni in epoca giovanile e –pare– nessuno di genere giudiziario; ciò, già pochi anni dopo la sua morte, non permetteva di avere un'idea chiara della sua eloquenza.

Cerchiamo a questo punto di compiere un passo ulteriore e di comprendere nello specifico quali delle orazioni di Crasso delle quali ci è giunta notizia furono destinate a una pubblicazione e quali no. Questo il quadro generale che sembra di poter dedurre dalle fonti antiche<sup>16</sup>.

ORAZIONE	GENERE	DATA	PUBBLICATA DA CRASSO?
Or. I, <i>In C. Papium Carbonem</i>	Giudiziario	119 a.C.	Incerto

Or. II, <i>De colonia Narbonensi</i>	Politico	Tra il 117 e il 113 a.C.	Sì: cf. Cic. <i>Brut.</i> 160 (ma anche <i>Cluent.</i> 140, <i>de orat.</i> 2, 223 e <i>Quint.</i> 6, 3, 44)
Or. III, <i>Pro Licinia virgine Vestali</i>	Giudiziario	113 a.C.	Sì, ma in forma parziale: cf. Cic. <i>Brut.</i> 160
Or. IV, <i>In C. Memmium</i>	Politico	Prima della morte di Memmio (100 a.C.); forse tra il 111 e il 109 a.C.	Probabilmente no
Or. V, <i>Pro Pisone</i>	Giudiziario	Prima del 107 a.C.	Probabilmente no
Or. VI, <i>Suasio legis Serviliae</i>	Politico	106 a.C.	Sì, ma in forma parziale: cf. Cic. <i>Brut.</i> 161 e 164 (ma anche <i>Cluent.</i> 140, <i>de orat.</i> 2, 223 e <i>Quint.</i> 6, 3, 44)
Or. VII, <i>Pro C(n). Planc(i)o contra M. Iunium Brutum</i>	Giudiziario	Tra il 104 e il 91 a.C.	Incerto
Or. VIII, <i>Pro C. Sergio Orata contra Considium</i>	Giudiziario	Incerta	Probabilmente no
Or. IX, <i>Testimonium in causa M. Marcelli</i>	Testimonianza giudiziaria	Prima del settembre del 91 a.C. (e probabilmente dopo il 100 a.C.)	Probabilmente no

Or. X, <i>Pro Q. Servilio Caepione</i>	Giudiziario	95 a.C.	Probabilmente no
Or. XI, <i>Pro M'. Curio apud centumviro</i>	Giudiziario	Tra il 94 e il settembre del 91 a.C.	Incerto
Or. XII, <i>Pro C. Sergio Orata contra M. Marium Gratidianum</i>	Giudiziario	Tra il 94 e il settembre del 91 a.C.	Probabilmente no
Or. XIII, <i>Pro C. Visellio Aculeone</i>	Giudiziario	Prima del settembre del 91 a.C.	Probabilmente no
Or. XIV, <i>Oratio censoria contra Cn. Domitium Ahenobarbum</i>	Epidittico	92 a.C.	Sì, ma sotto forma di <i>commentarius</i> ampliato: cf. Cic. <i>Brut.</i> 164
Or. XV, <i>In senatu adversus L. Marcium Philippum consulem</i>	Politico	13 settembre 91 a.C.	No, ma il discorso fu in parte trascritto negli <i>acta senatus</i> : cf. Cic. <i>de orat.</i> 3, 5

Come si vede, l'unico discorso per il quale si possa parlare con sufficiente certezza di pubblicazione completa è l'or. II, *De colonia Narbonensi*, come attestano non solo il *Brutus* (dal quale si inferisce che il testo sopravviveva ancora alla metà del I secolo a.C.)<sup>17</sup>, ma anche i passi relativi al processo in difesa di Plancio, nel corso del quale Marco Giunio Bruto, l'avvocato di parte avversa, fece leggere pubblicamente estratti di questo discorso e dell'or. VI, *Suasio legis Serviliae*. Tre sono invece i casi di pubblicazione parziale: l'or. III, *Pro Licinia virgine Vestali*, a proposito della quale Cicerone scrive

*in ea ipsa causa fuit eloquentissimus orationisque eius scriptas quasdam partes reliquit* (*Brut.* 160); l'or. VI, *Suasio legis Serviliae*, che lo stesso Arpinate poteva ancora leggere alla metà del I secolo a.C.<sup>18</sup>, ma in forma ridotta, essendo state alcune sezioni indicate ma non sviluppate<sup>19</sup>; l'or. XIV, *Oratio censoria contra Cn. Domitium Ahenobarbum*, che era stata destinata dallo stesso autore a una redazione non completa<sup>20</sup>. In tre casi, poi, non è chiaro se e in che modalità la pubblicazione abbia avuto luogo: si tratta dell'or. I, *In C. Papirium Carbonem*; dell'or. VII, *Pro C(n). Planc(i)o contra M. Iunium Brutum*; e dell'or. XI, *Pro M'. Curio apud centumviros*. A proposito della citazione in giudizio di Carbone le difficoltà che Crasso ebbe quando pronunciò il discorso (attestate da Cic. *de orat.* 1, 121: Crasso si emozionò a tal punto da rimanere senza fiato) e il pentimento per la morte dell'imputato (Cic. *Verr.* 2, 3, 3) farebbero indurre ad una risposta negativa<sup>21</sup>, ma Tacito nel *Dialogus de oratoribus* (34, 7), ambientato intorno al 75 d.C., fa dire a Vipstano Messalla che il discorso si poteva ancora leggere alla sua epoca<sup>22</sup>. Quanto alla difesa di Planco, Cicerone ne cita amplissimi estratti in *de orat.* 2, 223-226, ma non è mancato chi ha messo in dubbio «la genuinità del passo»<sup>23</sup>. In effetti tra le fonti alle quali Cicerone poteva attingere per ricostruire le figure elevate al rango di protagonisti del *De oratore*, come è stato rilevato<sup>24</sup>, figuravano verosimilmente anche gli appunti che i maestri di retorica potevano aver raccolto dai discorsi dei grandi oratori allo scopo di farne materiale didattico: se ciò è vero, non è impossibile che tra questi discorsi ci fosse anche quello di Crasso in difesa di Planco, che, a quanto risulta dalle parole di Cesare Strabone (*persona loquens* nel succitato passo del dialogo ciceroniano), doveva essere considerato un capolavoro in materia di umorismo e forse anche di riuscita convivenza tra ironia e toni drammatici. A favore dell'ipotesi dell'esistenza di un testo scritto (redatto da Crasso o approntato da altri), peraltro, si pone un'ulteriore considerazione: un breve segmento dell'ampia citazione riportata da Cicerone è riprodotto, sebbene in forma adattata, anche nel quarto libro della *Rhetorica ad Herennium*, il cui autore evidentemente non poteva basarsi su alcuna testimonianza

ciceroniana<sup>25</sup>. Ciò che rimane incerto, in questo quadro, è se Cicerone ancora verso la metà del I secolo a.C. potesse avere tra le mani un manoscritto contenente l'orazione (o estratti dell'orazione) pronunciata dal suo maestro: in sé l'ipotesi non sembra da scartare *a priori*, data la somiglianza, che si verrebbe a creare, con la situazione dell'orazione su Narbona; parimenti plausibile, d'altra parte, è che l'Arpinate ricostruisca autonomamente le parole del suo maestro, sulla base forse di ricordi di gioventù. Per quanto riguarda infine il discorso pronunciato in difesa di Manio Curio presso la corte centumvirale, c'è chi si è detto favorevole all'ipotesi di una sua divulgazione scritta<sup>26</sup>, per quanto la scarsa rilevanza del processo (una causa di eredità) e il fatto che i due patroni (Crasso e Scevola il Pontefice) fossero già personaggi affermati e consolari<sup>27</sup> potrebbero indurre a una risposta negativa.

6. Le domande che sorgono a questo punto sono dunque le seguenti: quali motivazioni inducevano Crasso a pubblicare o non pubblicare un'orazione? E come si può conciliare un simile quadro con le summenzionate testimonianze di Cic. *de orat.* 2, 8 e *orat.* 132?

Provando a rispondere al primo interrogativo, notiamo innanzitutto che una parte della critica ha opportunamente sottolineato come la divulgazione dei discorsi avesse per gli oratori – e dunque anche per Crasso – una finalità eminentemente politica: così secondo Leo<sup>28</sup> il nostro pubblicò il discorso su Narbona per mostrare il proprio programma politico popolare, poi la *Suasio legis Serviliae* per attestare il suo passaggio dalla parte del senato e infine il discorso in sostegno di Cepione figlio come «optimatische Parteirede» (p. 311), mentre per quanto riguarda la difesa della vestale Licinia la formulazione di *Brut.* 160 (*in ea ipsa causa fuit eloquentissimus orationisque eius scriptas quasdam partes reliquit*) non implica che la divulgazione fu voluta dallo stesso Crasso; similmente Cavarzere<sup>29</sup> spiega che Crasso mise per iscritto pochi discorsi giovanili allo scopo di «giustificare la sua parabola politica da posizioni popolari a un conservatorismo illuminato», per il

resto lasciò estratti di orazioni e *commentarii*. Ebbene, il quadro generale che si è cercato di ricostruire al punto 5 pare almeno in parte confermare questa esegesi generale, per quanto vada notato che anche altre dovettero essere le motivazioni che inducevano volta per volta l'oratore ad optare o meno per la divulgazione scritta dei propri discorsi. Le orazioni per le quali si può con grande verosimiglianza escludere l'idea di una pubblicazione sono infatti relative in parte a cause forensi di scarso rilievo (si pensi alle due difese di Orata, aventi per oggetto rispettivamente l'uso improprio di acque pubbliche e la compravendita di una casa); a queste si aggiungono l'or. IX, *Testimonium in causa M. Marcelli*, che non era un'orazione nel senso pieno del termine ma solo una deposizione, e l'or. XV, *In senatu adversus L. Marcium Philippum consulem*, pronunciata da Crasso pochi giorni prima di morire. Quanto invece all'or. X, *Pro Q. Servilio Caepione*, la probabile assenza di una divulgazione scritta va attribuita all'atteggiamento di scarso entusiasmo col quale il nostro prese le difese dell'imputato<sup>30</sup>; per l'or. I, *In C. Papirium Carbonem*, invece, i due fattori succitati (difficoltà durante il processo e pentimento per la morte di Carbone) dovettero probabilmente essere sufficienti a dissuadere Crasso da una divulgazione scritta<sup>31</sup>. Più difficile invece, in mancanza di un contesto chiaro della vicenda, è comprendere come mai Crasso non divulgò l'or. IV, *In C. Memmium*, nonché l'or. V, *Pro Pisone*, che pure fu quasi certamente coronata dal successo. Quanto alle difese di Planco e di Curio, lo scarso rilievo dei due processi indurrebbe ad escludere l'ipotesi della pubblicazione, ma la ricca conoscenza che dei due discorsi (soprattutto del secondo) aveva Cicerone sembra smentire questa ipotesi: data una tale incertezza, comunque, queste due orazioni non sembrano poter essere inserite fruttuosamente nel presente ragionamento.

Giungiamo così ai discorsi più interessanti per la nostra analisi, quelli che furono effettivamente pubblicati. Un caso isolato pare rappresentato dall'or. XIV, *Oratio censoria contra Cn. Domitium Ahenobarbum*, che tecnicamente apparteneva alla categoria dei discorsi epidittici (sebbene con evidente sfondo politico: Crasso

mirava a dimostrare di non essere un censore dissoluto e indegno come asseriva il suo collega e avversario), ma che fu fatta comunque circolare; è probabile, comunque, che proprio lo scarso rilievo della questione dibattuta, unito alla fama ormai ampiamente acquisita dal nostro, lo abbia indotto a divulgare il discorso sotto forma di *commentarius* leggermente più ampio del solito, rimaneggiando superficialmente gli appunti che egli stesso aveva approntato prima di pronunciarlo. Diversa è invece la situazione per le altre tre orazioni: l'or. II, *De colonia Narbonensi*, fu pronunciata da Crasso quando questi aveva tra i ventitré e i ventisette anni, quindi in una fase della sua carriera nella quale egli doveva ancora farsi un nome sulla scena pubblica ed aveva tutto l'interesse a tramandare la memoria del successo che coronò il suo intervento (ciò spiega anche, probabilmente, la ragione della pubblicazione del discorso in forma completa)<sup>32</sup>; l'or. III, *Pro Licinia virgine Vestali*, al contrario si era conclusa con un fallimento (l'imputata era stata condannata a morte), pertanto Crasso<sup>33</sup> desiderava probabilmente riscattare la memoria dell'imputata, che era sua cugina, e risollevarne la propria reputazione<sup>34</sup>; l'or. VI, *Suasio legis Serviliae*, infine, stando alle nostre fonti rappresentò il capolavoro dell'eloquenza di Crasso, nonché probabilmente un altro grande successo, e questo era più che sufficiente a giustificare la scelta di una divulgazione delle parti del discorso ritenute più significative. A seguito di questo *exploit* oratorio Crasso, ormai affermato sulla scena pubblica romana, dovette ridurre del tutto o quasi la pubblicazione delle proprie orazioni. In definitiva, pur al netto dell'opportuna osservazione<sup>35</sup> secondo cui la scelta di pubblicare o meno discorsi era per un oratore sempre complessa, potendo entrare in gioco motivazioni di varia natura (ad esempio –ma non solo– politica ed estetica), pare essere nel giusto chi<sup>36</sup> ha ipotizzato che Crasso sviluppò progressivamente la pratica di diffondere i propri discorsi, per poi abbandonarla una volta assunto al rango di più grande oratore di Roma.

Il quadro sin qui presentato però, se corretto, crea evidentemente un problema esegetico: in che modo, infatti, esso può conciliarsi con le attestazioni di Cicerone secondo le quali il suo maestro si

sarebbe dedicato a pubblicare per iscritto le sue orazioni solo in giovane età (*adulescens*) e non in relazione a discorsi di ambito giudiziario (*nec ea iudiciorum*)? L'incoerenza<sup>37</sup> pare innegabile, ma può forse trovare una spiegazione in un riesame delle fonti. Quanto alla questione del genere, è necessario ritornare brevemente alla contestualizzazione della testimonianza di *orat.* 132 riportata *supra* (punto 4). L'Arpinate, come abbiamo visto, sta spiegando l'importanza del παθητικόν e vorrebbe citare degli esempi di questa tecnica (*uterer exemplis ...*), tuttavia è consapevole di dover evitare tanto i propri, che il suo destinatario Bruto già conosce, quanto i greci, per una questione di *decus*; quanto agli oratori latini, *Crassi perpauca sunt nec ea iudiciorum, nihil Antonii, nihil Cottae, nihil Sulpicii*. È stato dunque rilevato<sup>38</sup> che qui Cicerone parla di 'pochissimi esempi' e 'nessun esempio' di πάθος, non in generale di 'pochissimi discorsi' e 'nessun discorso', e dal punto di vista grammaticale la notazione appare ineccepibile, in quanto è indubbio che l'aggettivo *perpauca* sottintenda il precedente *exempla* e che a questo sostantivo debba ricollegarsi anche il pronome *nihil*; d'altra parte si potrebbe obiettare che tale esegesi, per quanto in sé plausibile, rimane comunque incerta e forse non risolutiva. Pienamente convincente e condivisibile, comunque, mi sembra una pur breve notazione di Douglas<sup>39</sup>: Cicerone, parlando di *adulescentia*, farebbe riferimento all'età fino ai trentaquattro anni (quindi includendo i tre discorsi che furono del tutto o in buona parte pubblicati da Crasso<sup>40</sup>); i discorsi forensi effettivamente non erano mai stati divulgati dall'oratore, ma alcuni passi erano stati tramandati per via orale (or. I, *In C. Papirium Carbonem*; or. VII, *Pro C[n]. Planc[i]o contra M. Iunium Brutum*; or. XI, *Pro M'. Curio apud centumviros*); tanto le orazioni giudiziarie delle quali erano stati trascritti degli estratti (or. III, *Pro Licinia virgine Vestali*; or. X, *Pro Q. Servilio Caepione*) quanto l'orazione contro Domizio Enobarbo<sup>41</sup>, pronunciata a quarantotto anni di età, erano troppo inconsistenti per potere, agli occhi dell'Arpinate, smentire quanto da lui affermato sull'età 'adolescenziale' che Crasso aveva all'atto di trascrivere le proprie orazioni e sulla loro configurazione non-

giudiziaria. In questo modo tutte le testimonianze ciceroniane si conciliano in modo convincente e il quadro sulla questione della pubblicazione, da parte di Crasso, delle sue orazioni appare finalmente assumere dei contorni chiari.

7. Catherine Steel<sup>42</sup> ha scritto giustamente che «for the textual record of republican oratory, absence of evidence is not good evidence of absence». La ricostruzione dell'eloquenza romana preciceroniana, in effetti, è resa complicata da una molteplicità di fattori, tra i quali, come abbiamo visto, ricoprono un ruolo centrale da un lato la rarità di occasioni nelle quali gli oratori decidevano di diffondere in forma scritta ciò che avevano pronunciato, dall'altro la perdita di una buona parte di quanto era stato destinato a trascrizione e divulgazione<sup>43</sup>. In questo quadro generale un posto in una certa misura unico spetta ad Antonio e soprattutto a Crasso, ai quali Cicerone nelle sue opere (soprattutto, naturalmente, il *De oratore* e il *Brutus*) dedica tributi di stima e di affetto che ci hanno restituito una quantità discretamente cospicua di testimonianze e frammenti relativi alla loro oratoria.

Di Crasso, in particolare, conosciamo ben quindici discorsi pronunciati e per un numero non irrilevante di questi l'Arpinate ci ha trasmesso anche citazioni letterali e/o informazioni relative alla loro pubblicazione (o mancata pubblicazione). Le attestazioni ciceroniane, in effetti, al netto di presunte incoerenze, restituiscono l'immagine di un oratore che in età giovanile si dedicò alla pubblicazione dei propri discorsi per motivi che potremmo definire auto-apologetici e che poi, raggiunto l'apice della fama, abbandonò quasi del tutto questa occupazione, evidentemente consapevole del fatto che proseguire su questa strada lo avrebbe esposto a dei rischi più che portargli vantaggio. In quest'ottica acquista senso anche la scelta di dedicarsi ad una vera e propria pubblicazione esclusivamente di discorsi di ambito deliberativo, i più adatti a delineare l'immagine di un giovane oratore ambizioso e desideroso di farsi largo nel combattuto agone politico dell'*urbs*: così l'orazione sulla colonia gallica di Narbona rappresentava probabilmente

lo scintillante successo di un giovane che muoveva i primi passi sulla scena pubblica; così la difesa di Licinia mirava a tutelare il buon nome dell'imputata condannata per *incestus* vestalico e, di conseguenza, dello stesso Crasso –che di quella era probabilmente cugino– e dell'intera *gens* di appartenenza; così, infine, la *suasio* alla legge giudiziaria rogata dal console in carica Quinto Servilio Cepione rappresentava il capolavoro dell'eloquenza di Crasso e un altro notevolissimo trionfo, nonché, soprattutto, un'attestazione dell'avvenuto passaggio dalle file dei *populares* a quelle degli *optimates*. Ciò non toglie, naturalmente, che fosse possibile la circolazione in forma scritta di estratti più o meno ampi di altre orazioni, la quale poteva avere luogo per volontà dello stesso Crasso (come nel caso dell'*altercatio* con il collega di censura Domizio Enobarbo) o magari sotto forma di citazioni più o meno ampie da utilizzare in ambiente scolastico (come potrebbe forse essere stato il caso dei discorsi in difesa di Planco e di Curio).

Anche dalle poche testimonianze e dai pochi frammenti superstiti, comunque, ciò che emerge è la figura di un oratore eccezionale, capace di padroneggiare le tecniche della retorica forense come di quella deliberativa, di alternare differenti toni e modalità espressive, di citare in giudizio come di difendere, di sostenere una proposta politica e di avversarla; il tutto in un contesto sociale, politico e culturale che cambiava rapidamente e si mostrava sempre più disposto ad apprezzare non solo nel foro le brillanti capacità dei suoi uomini politici. Assolutamente fondato e pienamente condivisibile, in definitiva, appare il rimpianto che Cicerone fa pronunciare a Bruto in *Brut.* 163: *vellem aliquid Antonio praeter illum de ratione dicendi sane exilem libellum, plura Crasso libuisset scribere.*

## Note

- 1 Ad esempio da NARDUCCI 1990, 885.
- 2 NARDUCCI 1991, 104.
- 3 NARDUCCI 1990, 885.
- 4 Come scrive LEEMAN 1974, 47, «se la nostra conoscenza degli oratori preciceroniani è scarsa, è colpa di Cicerone: la sua grandezza eclissò tanto i suoi predecessori quanto i suoi contemporanei».
- 5 Per quanto segue, vd. HARRIS 1991, 169-197.
- 6 Ricordiamo che l'esordio pubblico di Crasso come oratore (la citazione in giudizio dell'ex graccano Caio Papirio Carbone) ebbe luogo nel 119 a.C.
- 7 Per quanto segue, riprendo le considerazioni di KLEBERG 1975, 40-80, e di FEDELI 1989.
- 8 BARDON 1952, 167.
- 9 NARDUCCI 1990, 885-886.
- 10 NARDUCCI 1991, 104.
- 11 NARDUCCI 1997, 157-173.
- 12 PINA POLO 1996, 26-33.
- 13 Norme atte a regolare le procedure di voto nelle assemblee popolari, le quali prevedevano che ciascun votante apponesse il proprio voto su apposite tabellae.
- 14 FANTHAM 2004, 30.
- 15 CRAWFORD 2005, 23-29.
- 16 Preciso preliminarmente che le orazioni qui riportate corrispondono a quelle identificate da Enrica Malcovati in ORF 1976, 240-258, ma disposte secondo un ordine differente, che cerca, nei limiti di quanto le fonti antiche permettono di inferire, di riprodurre la successione cronologica in cui questi discorsi furono pronunciati.
- 17 *Brut.* 160: *exstat in eam legem senior, ut ita dicam, quam aetas illa ferebat oratio.*
- 18 Cf. le parole di Cicerone (come personaggio del dialogo) a Bruto in *Brut.* 161: *haec Crassi cum edita oratio est, quam te saepe legisse certo scio...*
- 19 Cf. *Brut.* 164: *plura etiam dicta quam scripta, quod ex quibusdam capitibus expositis nec explicatis intellegi potest.*
- 20 Ancora Cicerone scrive che si trattava sostanzialmente di una raccolta di appunti organizzata per argomenti, simile a quella che gli oratori erano soliti redigere prima di pronunciare il discorso, ma leggermente più ampia (*Brut.* 164: *ipsa illa censoria contra Cn. Domitium conlegam non est oratio, sed quasi capita rerum et orationis commentarium paulo plenius*).
- 21 Come ritiene ad esempio LEVICK 1971, 175, anche in base alla constatazione che il discorso non dovette caratterizzarsi per un livello eccelso dell'esposizione (si trattava tra l'altro del primo discorso pubblico di Crasso).
- 22 È comunque possibile che Messalla (Tacito) non intenda necessariamente una versione completa, ma anche dei semplici estratti divulgati in accordo con

o indipendentemente dalla volontà dell'oratore, magari a scopo didattico.

23 MARTINELLI 1963, 12.

24 Da MEYER 1970, 14, che segue Gelzer.

25 Cf. Cic. *de orat.* 2, 226 (*Tu lucem aspicere audes? Tu hos intueri? Tu in foro, tu in urbe, tu in civium esse conspectu?*) e RHET. Her. 4, 19 (*tu in forum prodire, tu lucem conspicere, tu in horum conspectum venire conaris?*): l'ipotesi dell'imitazione è espressa da MARX (a cura di) 1894, 116-117 (cf. 307); KRUEGER 1909, 52; CAPLAN (a cura di) 1964, 276, n. a; LEEMAN *et al.* (a cura di) 1989, 227 (i quali rilevano anche la somiglianza tra le parole di Crasso e quelle di apertura della prima *Catilinaria* di Cicerone); CANCELLI (a cura di) 2010, 380, n. 40. La differenza di formulazione si potrebbe spiegare in base al fatto che uno dei due autori –o forse entrambi–, pur avendo letto il discorso di Crasso, ne riporti le parole senza avere a portata di mano una copia del testo, bensì semplicemente ex memoria.

26 Così Häpke in RE XIII.1, col. 252.

27 Cf. Cic. *Brut.* 145: *ita tum ab his patronis aequalibus et iam consularibus causa illa dicta est...*

28 LEO 1913, 310-312.

29 CAVARZERE 2000, 104-105 e 109.

30 Atteggiamento sottolineato da GRUEN 1966, 45-46, e da BADIAN 1968, 44. A differenza di ERCOLE (a cura di) 1891, 256-257, di LEO 1913, 311, e di DOUGLAS (a cura di) 1966, 126, non credo che l'espressione ciceroniana *est [...] defensiuncula* (*Brut.* 162) alluda all'esistenza –e alla permanenza alla metà del I secolo a.C.– di una redazione del discorso.

31 *Contra* STEEL 2016, 212, n. 27: (in riferimento alla citazione contenuta in Cic. *de orat.* 2, 170) «The quotation also suggests that Crassus disseminated a written version of his speech».

32 Cf. FANTHAM 2004, 32.

33 Che a mio parere, *contra* Leo, fu il promotore della pubblicazione del testo, come lascia intendere la formulazione di Cic. *Brut.* 160: *in ea ipsa causa fuit eloquentissimus orationisque eius scriptas quasdam partes reliquit*.

34 Cf. in questo senso già LEVICK 1971, 175. Non è comunque impossibile, come ipotizzato da NARDUCCI (a cura di) 2013, 234, n. 488, che il mancato impiego, nel passo del *Brutus* riportato nella nota precedente, del verbo *edere* (che invece compare al § 161 a proposito della *Suasio legis Serviliae*) alluda al fatto che le parti dell'opera trascritte non servivano ad una vera e propria pubblicazione, bensì miravano ad una circolazione ridotta (altrove, comunque, lo stesso studioso rileva che la distinzione tra i vari verbi adoperati da Cicerone non va spinta troppo oltre: NARDUCCI 1997, 158, n. 4).

35 Che riprendo da LEVICK 1971, 175.

36 MATTINGLY 1962, 1166.

37 Rilevata ad esempio da KENNEDY 1972, 85, n. 115.

38 Da JAHN-KROLL (a cura di) 1958, 119.

39 DOUGLAS (a cura di) 1966, 126.

40 Che, lo ricordiamo, era nato nel 140 a.C.

41 Alla quale in verità, come abbiamo visto, lo studioso inglese aggiunge anche quella in difesa di Cepione figlio.

42 STEEL 2013, 158.

43 Eventualità, quest'ultima, della quale lo stesso Cicerone era consapevole, se nel passo succitato di *de orat.* 2, 8 scrive, a proposito di Crasso: *cum alter non multum, quod quidem extaret, et id ipsum adulescens ...*

### Bibliografia consultata

BADIAN 1968 = E. Badian, *Caepio and Norbanus*, in Id., *Studies in Greek and Roman history*, Oxford, Basil Blackwell, 1968, 34-70 (già in *Historia*, 6, 1957, 318-346).

BARDON 1952 = H. Bardon, *La littérature latine inconnue*, tome I: l'époque républicaine, Paris, Librairie C. Klincksieck, 1952.

CANCELLI (a cura di) 2010 = F. Cancelli (a cura di), *Cicerone, La retorica a Gaio Erennio*, Milano, Arnoldo Mondadori editore, 2013.

CAPLAN (a cura di) 1964 = H. Caplan (a cura di), [Cicero], *Ad C. Herennium de ratione dicendi (rhetorica ad Herennium)*, London, William Heinemann Ltd, 1964.

CAVARZERE 2000 = A. Cavarzere, *Oratoria a Roma. Storia di un genere pragmatico*, Roma, Carocci editore, 2000.

CRAWFORD 2005 = J. W. Crawford, *Cicerone: le orazioni perdute e le orazioni frammentarie*, in E. Narducci, *Eloquenza e astuzie della persuasione in Cicerone. Atti del V Symposium Ciceronianum Arpinas (Arpino 7 maggio 2004)*, Firenze, Felice Le Monnier, 2005, 23-41.

DOUGLAS (a cura di) 1966 = A. E. Douglas (a cura di), *M. Tulli Ciceronis, Brutus*, Oxford, Clarendon Press, 1966.

ERCOLE (a cura di) 1891 = P. Ercole (a cura di), *Cicerone, Il Bruto*, Torino, Ermanno Loescher, 1891.

FANTHAM 2004 = E. Fantham, *The Roman world of Cicero's De oratore*, Oxford, Oxford university press, 2004.

FEDELI 1989 = P. Fedeli, *I sistemi di produzione e diffusione*, in G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina, *Lo spazio letterario di Roma antica*, Roma, Salerno editrice, 1989, vol. II: la circolazione del testo, 343-378.

GRUEN 1966 = E. S. Gruen, *Political prosecutions in the 90's BC*, in *Historia*, 15 (4), 1966, 32-64.

HARRIS 1991 = W. V. Harris, *Lettura e istruzione nel mondo antico*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1991 (trad. it.: *Ancient literacy*, Harvard, Harvard university press, 1989).

JAHN-KROLL (a cura di) 1958 = O. Jahn, W. Kroll (a cura di), M. Tulli Ciceronis, *Orator*, Berlin, Weidmannsche Verlagsbuchhandlung, 1958.

KENNEDY 1972 = G. Kennedy, *The art of rhetoric in the Roman world*, Princeton, Princeton university press, 1972.

KLEBERG 1975 = T. Kleberg, *Commercio librario ed editoria nel mondo antico*, in G. Cavallo, *Libri, editori e pubblico nel mondo antico. Guida storica e critica*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1975, 27-80 (trad. it.: *Bokhandel och bokförlag i antiken*, Stockholm, Almqvist & Wiksell Bokhandel AB, 1962).

KRUEGER 1909 = M. Krueger, *M. Antonii et L. Licinii Crassi oratorum Romanorum fragmenta*, Vratislaviae, Typis R. Nischkowsky, 1909.

LEEMAN 1974 = A. D. Leeman, *Orationis ratio. Teoria e pratica stilistica degli oratori, storici e filosofi latini*, Bologna, Società editrice Il mulino, 1974 (trad. it.: *Orationis ratio. The stylistic theories and practice of the Roman orators historians and philosophers*, Amsterdam, Adolf M. Hakkert publisher, 1963).

LEEMAN *et al.* (a cura di) 1989 = A. D. Leeman, H. Pinkster, E. Rabbie (a cura di), M. T. Cicero, *De oratore libri III*, 3. Band: Buch II, 99-290, Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag, 1989.

LEO 1913 = F. Leo, *Geschichte der römischen Literatur, erster band: die arcaische Literatur*, Berlin, Weidmannsche Verlagsbuchhandlung, 1913.

LEVICK 1971 = B. Levick, *Cicero, Brutus 43. 159 ff., and the foundation of Narbo Martius*, in *CQ*, n. s. 21 (1), 1971, 170-179.

MARTINELLI 1963 = N. Martinelli, *La rappresentazione dello stile di Crasso e di Antonio nel De oratore*, Roma, Centro di studi ciceroniani editore, 1963.

MARX (a cura di) 1894 = F. Marx (a cura di), *Incerti auctoris, De ratione dicendi ad C. Herennium libri IV*, Lipsiae, Teubner, 1894.

MATTINGLY 1962 = H. B. Mattingly, *The foundation of Narbo Martius*, in M. Renard, *Hommages à Albert Grenier*, Bruxelles, Latomus, 1962, 1159-1171.

MEYER 1970 = R. D. Meyer, *Literarische Fiktion und historischer Gehalt in Ciceros De oratore. Crassus, Antonius und ihre Gesprächspartner*, Stuttgart, Diss., 1970.

NARDUCCI 1990 = E. Narducci, *Pratiche letterarie e crisi della società. Oratoria, storiografia e filosofia nell'ultimo secolo della repubblica*, in AA. VV., *Storia di Roma*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1990, vol. II 1, 885-921.

NARDUCCI 1991 = E. Narducci, *Oratoria e retorica*, in F. Montanari, *La prosa latina*, Roma, La nuova Italia scientifica, 1991, 95-143.

NARDUCCI 1997 = E. Narducci, *Cicerone e l'eloquenza romana. Retorica e progetto culturale*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1997.

NARDUCCI (a cura di) 2013 = E. Narducci (a cura di), *Cicerone, Bruto*, Milano, BUR, 2013<sup>6</sup>.

ORF 1976 = H. Malcovati, *Oratorum Romanorum fragmenta liberae rei publicae*, vol. I: Textus, Augustae Taurinorum, Paravia, 1976<sup>4</sup>.

PINA POLO 1996 = F. Pina Polo, *Contra arma verbis. Der Redner in der späten römischen Republik*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag Stuttgart, 1996.

STEEL 2013 = C. Steel, *Pompeius, Helvius Mancina, and the politics of public debate*, in C. Steel, H. van der Blom, *Community and communication. Oratory and politics in Republican Rome*, Oxford, Oxford university press, 2013, 151-159.

STEEL 2016 = C. Steel, *Early-career prosecutors: forensic activity and senatorial careers in the late Republic*, in P. J. du Plessis, *Cicero's law. Rethinking Roman law of the late Republic*, Edinburgh, Edinburgh university press, 2016, 205-227.